Anno 97 - N. 205 - L. 90 (Arretrato L. 180) Milano, Domenica 17 settembre 1972 - L. 90

CORRIERE DELLA SERA

☆☆

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO

Argentina	Pesos	Cile	Esc.	Grecia	Dr.	9	Messico	Pesos	7	Sud Rhodesia	Sh.
Australia	Cents 50	Cipro	Mils	Inghilterra	p.		Nigeria	Sh.		Sudan	Pt. 9
Austria	Sc. 7	Danimarca	Kr. 2	Iran	Rials	30	Norvegia	Kr.	2	Svezia	Kr. 1,75
Belgio	F.B. 10	Egitto	Pt. 17	Israele	I.L.		Olanda	Fl.	0,90	Svizzera	Fr. 0,90
Brasile	Cr.s. 3,30	Finlandia	D.E. 0,30	Giordania	Din.	4	Perù	Soles		Tunisia	Mill.
Canada	Cents 50	Francia	Fmk 1.25	Kenya	Sh.		Portogallo	Esc.	8	Turchia	L.T. 4,50
Cecoslovacchia	Kr.	Germania	F. 1,20	Libano	P.L.	110	Romania	Leu		Uganda	Sh.
			DM. 0,90	Libia	Pts.	12	Somalia	So.		Uruguay	S U.
				Lussemburgo	F.B.	16	Spagna	Ptas.	16	USA	Cents 50
				Malta	Sh.		Sud Africa	R.	0,30	Venezuela	Bs. 1,75

Redazione - Amministrazione - Tipografia: 20100 Milano - Via Solferino 28
Pubblicità - Abbon.: 20100 Milano - Via Solferino 28 e via S. Margherita 16 - Direz. Pubbl.: id. via Solferino 36
Telefono: da Milano 63.33; interconnessi (02) 655.541 - tel. teleg. CORSERA - telex 31031 - c/c post. 3/53.

TARIFFE DELLE INSERZIONI per l'Italia (imposta pubblicità e I.G.E. 8% in più)

Pubblicità commerciale	L. 900	per mm. colonna
Idem, in posizione prestab.	L. 1.100	
Avvisi economici	L. 1.100	
Richieste e off. personale	L. 1.100	
Finanziari, legali, sentenze	L. 1.300	
Necrologie	L. 700	per parola
Adesioni al lutto	L. 1.000	

Piccola Pubblicità: vedere rispettive rubriche.)
Echi di cronaca, viaggi, ecc. (abbinati col Corriere d'informazione): L. 2.000 per riga - minimo 3 righe.

*PREZZI D'ABBONAMENTO QUOTIDIANI		ANNO	SEM.
Italia	Corriere della Sera	L. 23.700	L. 12.400
	Corriere con edizione lunedì	» 27.500	» 14.400
	Corriere d'informazione	» 23.700	» 12.400
Estero (1)	Corriere della Sera	» 35.700	» 18.400
	Corriere con edizione lunedì	» 41.000	» 21.150
	Corriere d'informazione	» 35.700	» 18.400

* Salvo conguaglio in caso di aumento di prezzo
(1) Sped. per posta ordinaria - Sped. abb. post. gr. 1/70

PREZZI D'ABBONAMENTO PERIODICI		ANNO
Italia	Domenica del Corriere	L. 6.300
	Corriere dei Ragazzi	» 8.600
	Amica	» 8.600
	Corriere dei Piccoli	» 4.300
Estero (1)	Domenica del Corriere	» 10.250
	Corriere dei Ragazzi	» 10.600
	Amica	» 16.200
	Corriere dei Piccoli	» 5.300

IL «DC-9» SVEDESE DIROTTATO IN SPAGNA

Si sono arresi a Madrid i tre «pirati» ustascia

Tre ore di trattative - La polizia ha recuperato mezzo milione di corone - I terroristi, che verrebbero affidati alla giustizia militare, rischiano 30 anni di carcere - La Svezia ha già chiesto l'estradizione - Per alcune ore s'è temuto un atterraggio a Milano

DA MONACO A MALMÖE

Il caso degli ustascia croati che hanno ricattato il governo svedese offre molte analogie col caso dei fedain che tentarono di ricattare il governo di Branitt. La tecnica è identica: la minaccia di uccidere ostaggi innocenti. Le richieste sono le stesse: «libertà di alcuni e compagni di lotta» imprigionati per «motivi politici». In entrambi i casi, questi compagni di lotta erano individui tuttosto pericolosi: i fedain miedevano infatti la scarcerazione di quel giovane giapponese che, per amore della causa araba, aveva commesso un eccidio all'aeroporto di Lodda, mentre gli ustascia erano reclamato la scarcerazione degli assassini dell'ambasciatore jugoslavo a Stoccolma. Uguale è stata anche la motivazione: i ricattatori di Monaco dissero di voler affrancare la Palestina dal giogo degli ebrei, mentre i ricattatori di Stoccolma pretendevano di affrancare la Croazia dal giogo dei serbi.

C'è una sola differenza: i fedain di «Settembre nero» richiamano a ideologie rivoluzionarie e hanno amici protettori all'estremo sinistra, mentre gli ustascia residenti in Svezia sono i seguaci di quell'Ante Pavelic che sterminò nei campi di concentramento quattrocentomila serbi, con l'appoggio di Mussolini e di Hitler. Ed una differenza importante, che merita qualche considerazione.

All'indomani della strage di Monaco, le opinioni dei giornali, e probabilmente quelle dei loro lettori, furono assai diverse. In sostanza fiorarono due ipotesi. Alcuni pur deplorando l'attentato cercarono di trovare motivazioni ora storiche, ora in presunta illegittimità dello stato di Israele, ora sociologiche, come la «disperazione» dei profughi palestinesi confinati nei «ghetti di sabbia». Per altri, invece, il rifiuto a fondo politico ha mai contaminato ogni uppo estremista: i fedain come i tupamaros, gli pseudanarchici come i neonazisti. Per i primi il problema aveva essere risolto solo quando fossero state rimosse cause di tanta disperazione, cioè solo quando fosse stato composto il conflitto arabi ed ebrei; per gli altri fra cui noi, anche le tenzioni nazionalistiche o sociali drammatiche, che avvelenano la nostra vita quotidiana, sono soltanto una componente, e nemmeno la più importante, del terrorismo su scala internazionale, comunque nulla può giustificare l'uso del ricatto come strumento di lotta.

Non sappiamo ancora se ci qualcuno «comprende» le ragioni degli ustascia, come ha fatto per i fedain, nè qualcuno oserà sostenere che queste azioni terroristiche, in una certa misura legabili quando sono commesse da «guerriglieri» privi di rosso, diventano invece azioni criminali appena il autore è dipinto di nero, e nulla la differenza fra il guerrigliero e il criminale poco stava e resta, non nella ideologia, ma nel comportamento morale.

Dopo la strage di Monaco discusse molto anche su un punto. Qualcuno sostenne che il governo tedesco ebbe dovuto lasciar partire l'aereo col suo carico di fedain e di ostaggi, invece di autorizzare un intervento della polizia concluso con un massacro. Per altri, invece, il governo di Brandt non aveva alta e i fedain debbono percessere considerati moralmente responsabili anche dell'morte degli atleti ebrei. Questo punto, noi manteniamo una posizione diversa, ricordando che un ricattatore fortunato trova subito di dieci emulatori, ma fado pure presente che nele, che autorizzò Brandt «rischiare» gli ostaggi, è una eccezione e che tutti gli altri paesi occidentali non avrebbero mai trovato la forza necessaria per stabilire di comune accordo una linea dura contro i terroristi.

Questa volta i fatti sembrano dar ragione a chi affermò che la strage dell'aeroporto di Monaco era stata inutile, perché «la repressione non paga»; va tuttavia ricordato che gli ustascia creati sapevano di avere un tipo di interlocutore ben diverso. Olof Palme avrebbe avuto qualche difficoltà a sgiurare di suoi connazionali il sacrificio di 85 persone sull'altare di un pur sacrosanto principio.

I due crimini, sostanzialmente identici nella concezione e nelle modalità, sono stati insomma commessi in circostanze ambientali molto diverse. E questo può spiegare, almeno in parte, l'opposto comportamento di due comini come Willy Brandt e Olof Palme, che pure hanno la stessa formazione politica, essendo entrambi socialdemocratici.

Ma le diverse circostanze non possono spiegare tutto: è probabile che sulle opposte scelte di Brandt e di Palme abbiano influito anche differenti considerazioni di ordine morale. E' molto difficile, in questi casi, stabilire chi abbia ragione, scegliere fra la strada sempre comoda della resa e la brutalità del rifiuto; ma comunque, al punto in cui siamo arrivati, il problema più urgente ci sembra un altro.

Tanto Brandt come Palme e i governanti di tutti i paesi occidentali riconoscono l'urgenza di un fronte comune dinanzi ai criminali della politica. Siccome soltanto Israele è deciso a non ricattatori in ogni circostanza, è praticamente impossibile adottare misure repressive che siano veramente efficaci su scala internazionale; però tutti gli Stati occidentali, Svezia compresa, hanno almeno un comune interesse, quello di prevenire. Speriamo che l'idea di «un piano contro il terrorismo», già lanciata nei giorni scorsi da Nixon, venga al più presto raccolta da tutti.

Gianfranco Piazzesi

I tre ustascia, che l'altro ieri hanno dirottato un aereo «DC-9» della SAS ottenendo per il rilascio degli 83 passeggeri la liberazione di sei croati detenuti in Svezia e la somma di mezzo milione di corone, sono giunti ieri mattina, a bordo dello stesso apparecchio, all'aeroporto di Madrid e si sono arresi alla polizia spagnola dopo tre ore di trattative.

La polizia ha preso in consegna anche le 500 mila corone.

Gli ustascia e i sei evidentemente sono stati trasferiti subito alla Questura di Madrid, mentre l'equipaggio del «DC-9» — due hostess, un pilota e un secondo pilota — andava a riposare in un albergo della capitale. Secondo un portavoce del ministero degli esteri spagnolo, i tre dirottatori verrebbero messi a disposizione della giustizia militare e incriminati per pirateria aerea, un reato che secondo una recente legge in vigore in Spagna è passibile di una pena massima di 30 anni di reclusione. Ieri sera, intanto, il governo svedese ha chiesto a quello di Madrid l'estradizione dei nove croati.

Per qualche ora si era temuto che l'aereo dirottato atterrasse a Milano.

(SERVIZI E COMMENTI IN II, V E XXVIII PAG.)

DISTRUTTE VENTITRE' BASI DI GUERRIGLIERI

Spedizione punitiva nel Libano di carri armati e aerei israeliani

Dozzine di morti, feriti e prigionieri fra i fedain - L'operazione, cominciata all'alba di ieri, si è conclusa nel tardo pomeriggio - Alcuni reparti ancora in territorio arabo - Scoperti e distrutti ingenti depositi di armi e munizioni - Scontri anche con le truppe regolari

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TEL AVIV, 16 settembre.

Forze di fanteria e formazioni corazzate israeliane, appoggiate dal fuoco di artiglieria e da bombardamenti aerei, sono entrate stamane in territorio libanese per compiervi una fulminea operazione di «ricerca e distruzione» contro le unità dei fedain palestinesi ivi dislocate, contro le loro basi, i loro campi di addestramento per terroristi, i comandi, le strutture logistiche. Secondo un primo bilancio sono state distrutte ventitré basi dei fedain e alcune decine di case che ospitavano guerriglieri; sono stati scoperti depositi di armi, munizioni e mine, nonché postazioni di mitragliatrici pesanti che gli israeliani hanno fatto saltare con la dinamite.

Rastrellamento

Alle ore 18, un portavoce militare di Tel Aviv ha riferito che le truppe impegnate nell'operazione «hanno terminato il loro compito ed hanno ripulito tutti gli obiettivi ad eccezione del villaggio di Kafar Gohar, dove il rastrellamento continua ancora».

L'irruzione è avvenuta nel settore centrale del confine attraverso un tratto di fronte ampio da venti a venticinque chilometri. Alle 10 di stamane, alcuni reparti israeliani erano già dentro il territorio libanese per una quindicina di chilometri; a mezzogiorno la profondità della penetrazione aveva raggiunto i venti chilometri ed aveva toccato la sponda meridionale di un fiume libanese, il Litani, che scorre pressappoco parallelo alla linea di frontiera. Tempo e distanze da «Blitzkrieg», da guerra-lampo.

L'offensiva terrestre è stata accompagnata da un'offensiva aerea a sé stante, diretta contro nove campi fedain posti sulle pendici del monte Hermon e contro un centro fedain presso Nabatiya, un abitato situato una decina di chilometri a nord del fiume Litani. Secondo fonti israeliane, nel campo presso Nabatya si trovano «duecento terroristi, il quartier generale delle organizzazioni terroristiche e vari comandi terroristici». In risposta ad un portavoce militare libanese che ha parlato di un «attacco al centro profughi di Nabatya», un portavoce di Tel Aviv ha affermato che gli aerei israeliani hanno attaccato «il quartiere generale terrorista, il quale si trova nelle vicinanze del campo profughi». «I terroristi — ha aggiunto il portavoce — hanno l'abitudine di dislocare le loro basi ed i loro comandi in prossimità di abitati civili allo scopo di guadagnare in sicurezza».

A quanto sembra fino a questo momento, la resistenza dei guerriglieri sarebbe stata sporadica. Vi è stato liani e forze regolari dell'esercito libanese. «Lo scontro ha avuto luogo — ha precisato il portavoce israeliano — allorché forze libanesi hanno aperto il fuoco nel corso di un'azione contro i terroristi e, come risultato, sono state colpite».

Tre direttrici

Sempre secondo il portavoce, «le forze libanesi non hanno opposto una resistenza seria». Due carri armati libanesi e uno israeliano sarebbero andati distrutti. Le perdite sembrano per ora piuttosto leggere da ambo le parti. Tre soldati israeliani sono rimasti uccisi stamani. Sempre a detta del portavoce israeliano «dozzine di terroristi sono stati uccisi o feriti» e «molti altri» catturati.

L'offensiva è cominciata all'alba con un intenso fuoco di mortai e artiglieria. Valicata la frontiera lungo la linea di cessazione del fuoco del 1947, le colonne israeliane hanno attaccato lungo tre diverse direttrici con punte corazzate seguite da reparti autotrasportati di fanteria. Contemporaneamente, o quasi, un massiccio e prolungato bombardamento aereo ha distrutto gli unici due ponti esistenti sul fiume Litani, sulle retrovie dei fedain, isolandoli così dal loro comando di Nabatya e ostacolando loro la possibilità di ritirarsi verso nord-est sulle alture di Goran. Le forze israeliane hanno così formato, o tentato di formare, una sacca nell'interno della quale la forza dei fedain è stata valutata in circa 700 unità. Nello stesso tempo l'artiglieria ha per varie ore battuto il corso del fiume allo scopo di impedire la fuga delle formazioni guerrigliere circondate. Nell'interno della zona di accerchiamento, frattanto, le forze israeliane hanno rastrellato e perquisito le case di una dozzina di villaggi e «fatto salvare, dopo averle perquisite, dozzine di case di terroristi».

Si ignora l'entità delle forze israeliane che hanno effettuato l'operazione. Non si è avuto alcun movimento né alcuna reazione da parte di forze siriane. E' comunque certo che in Israele si trovano attualmente sotto le armi circa ottantamila soldati, vale a dire il nonnulla contingente del tempo di pace. Israele, anche questo è noto, può giungere a mobilitare più di trecentomila uomini nel tempo massimo di settantadue ore.

Egisto Corradi

STRETTA NELLA MORSA DEL PANARO E DEL SECCHIA STRARIPATI

Una palude attorno a Modena

La città ha corso un grave pericolo - Una notte trascorsa fra timori e speranze: scongiurata la minaccia di una inondazione - Quasi cinquemila ettari di campagna allagati

VILLAFONTANA — Nel Bolognese per lo straripamento del fiume Sillaro migliaia di ettari di terreno sono stati allagati. Nella foto i vigili del fuoco mentre portano in salvo alcuni contadini che erano rimasti bloccati nelle loro case.

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Modena, 16 settembre.

Quattro, cinquemila ettari di campagna allagata, a nord di Modena: l'immagine che si coglie dall'alto, dall'elicottero, è quella di una laguna giallastra, melmosa, sinistramente quieta, che abbraccia la città con un arco quasi ininterrotto dal casello nord dell'autostrada fino alla Fossalta, sulla via Emilia, dove Modena spinge la sua estrema propaggine meridionale. Una laguna che si allarga verso Cumpopalliano, tocca Bastiglia e Bomporto - qui, a Bastiglia e Bomporto, nei punti bassi l'acqua supera i trenta centimetri.

Sull'elicottero dei vigili del fuoco, Jadarola e Jadarola Bellanti ci indicano la rotta del Panaro: il fiume ha sbreciato l'argine per una settantina di metri in località Navicello, circa dieci chilometri sopra Modena. La biscia lanosa del fiume, accompagnata dal verde dei pioppi, ad un tratto si spande nei campi: siamo l'acqua italiana lenta, greve, continua, vediamo le case — dentro quell'ormai pacificata alluvione — il tettuccio di qualche ostello, i silos. La campagna è sotto di un metro, qui di cinquanta centimetri; è la, invece, — basta un gioco di argini, una stradetta che fa sponda — la terra affiora, indenne.

Adesso, mentre voliamo (sono le tre del pomeriggio) non piove più; ma tutta stamattina ha insistito, dopo un momento di sole, una acquerugiola leggera. E ieri, e ieri l'altro, una pioggia a scroscio, in città e in montagna, a tratti un diluvio: quasi cento millimetri di pioggia, e una temperatura che non ha mai superato gli undici gradi. Il Panaro, il Secchia, gli altri corsi d'acqua si sono ingrossati, hanno travalicato le sponde, hanno invaso le strade.

Strade impraticabili

Per un momento, ieri sera, Modena è sembrata destinata all'isolamento: impraticabili tutte le strade, compresa la via Emilia, l'autosole e la autobrennero, percorribile soltanto la strada verso Vignole e l'Abetone. Un caos di automezzi, colonne lunghe chilometri, dentro quella pioggia che pareva non finire più: poi la situazione è migliorata, le strade (tranne due, minori) sono diventate nuovamente transitabili.

L'elicottero sorvola la laguna, accompagna il corso tortuoso del Panaro e del Secchia. Molta gente è sugli argini. Stamattina eravamo anche noi con quella gente: guardavamo, anche noi, l'acqua correre a filo delle sponde.

Poche parole dicevano i contadini dentro la pioggia, sotto gli ombrelli: poche deprecazioni, anche. La gente ha retto bene, con grande dignità, con coraggio: aiutata dal prodigarsi continuo, inesausto, dei vigili del fuoco, dei soldati, della polizia, dei carabinieri, venuti anche da fuori. Ieri pomeriggio, stanotte, oggi, le operazioni di soccorso — coordinate dal prefetto Marchioni, un uomo che si è fatto anche, a Grosseto, l'alluvione del '66 — non hanno conosciuto requie.

L'argine ha ceduto

Va detto, però, che i contadini non hanno voluto lasciare le case allagate: quando arrivavano le barche, facevano salire le mucche, i vitelli, i maiali (sono stati concentrati al mercato bestiame). Loro, rifiutavano di muoversi.

Il Panaro ha rotto stamattina alle 6, quando già sembrava che il maltempo desse respiro: troppo solleciteto, l'argine ha ceduto. Si è lavorato tutto il giorno a tamponare la falla, che però, a sera, è ancora aperta. E' stata, questa, la sola rotta: numerose, nel Panaro e nel Secchia e negli altri corsi d'acqua, le tracimazioni, i franamenti, ma gli argini in genere hanno tenuto. Modena, questo è certo, ha corso un pericolo gravissimo. Quella di stanotte, infatti, per chi sapeva, per le autorità locali e per i tecnici riuniti in permanenza in prefettura, dove il prefetto Marchioni aveva rapidamente organizzato un centro di coordinamento, è stata davvero la notte della grande paura. I fiumi modenesi sono pensili, corrono, cioè, più alti del terreno.

Mi dice il questore Rocco che piazza Grande, il cuore di Modena, dove è il duomo, dove è la Ghirlandina, è situata quattro metri sotto il livello dell'argine del Secchia. Il fiume aggira Modena con una grande «esse»: se avesse rotto sulla seconda curva, nelle vie e nelle piazze della città l'acqua avrebbe superato di parecchio l'altezza di un uomo. Sarebbe stato un disastro enorme. Il Secchia non ha rotto: gli argini hanno resistito, l'acqua, raggiunto rispetto al fondo del fiume un livello di quasi dieci metri, è uscita quietamente, è finita lenta nella campagna di Campogallano, salvando la città.

A sera, la situazione — afferma il prefetto — tende a normalizzarsi. Il livello dei fiumi è in discesa. L'alluvione, fortunatamente, non ha fatto una sola vittima. Ingenti, invece, sono i danni alle cose. Il computo è impossibile: campi rovinati, raccolti distrutti, case e fabbriche allagate. Si parla di parecchi miliardi.

Sergio Cabassi

IN ITALIA DUE GIORNI DI PIOGGIA PROVOCANO UN'ALLUVIONE

17-9-1972

Il primato del dissesto geologico

Due giorni di pioggia e ci risiamo, con l'Italia allagata, i fiumi che straripano, le città isolate, le montagne che franano, le autostrade interrotte, il traffico paralizzato: è l'ormai consueto stato di prealluvione di ogni autunno. E ancora una volta non possiamo che richiamare in causa l'inettitudine di una classe dirigente che in un quarto di secolo non ha saputo esprimere una politica territoriale appena decente, nè difendere l'ambiente naturale, l'Italia fisica, dalle forze interessate al suo saccheggio. Aveva ben ragione chi una volta disse che l'Italia è il Paese che meglio sa preparare le proprie calamità.

Siamo gente dalle emozioni superficiali e dalla memoria labile. Quando franò Agrigento, dopo un querimonie d'uso, una inchiesta del ministero dei lavori pubblici accertò che si trattava di un tipico disastro all'italiana, di un autentico «delitto contro le leggi e la natura»: un «indiscriminato massacro urbanistico», causato dal sovraccarico di migliaia di vani abusivi sopra un terreno fragile, grazie alla complicità fra operatori pubblici e privati «preeccupati solo del massimo sfruttamento di aree», e indifferenti a ogni elementare servizio di interesse generale, consolidamenti, viabilità, verde, spazi pubblici, fognatura, eccetera. Una diagnosi sintetica, che dimostrò che tutta l'Italia era Agrigento.

Invano da anni la parte più viva della cultura e della stampa invoca provvedimenti, leggi, interventi: le commissioni nominate dal governi non portano a nulla. Nessun capitolo di bilancio reca la voce «difesa dell'ambiente naturale»; siamo il paese che meno spende per la ricerca scientifica, il paese che ha i boschi più degradati d'Europa, che ha la minor percentuale di foreste demaniali e di parchi nazionali, che non ha saputo istituire una sola nuova zona protetta, che ha il minor tasso annuale di rimboschimento e il maggiore di incendi boschivi.

Soli, in Europa, non abbiamo ancora una legge-quadro per la difesa della natura, né una legge urbanistica che sottragga l'uso del suolo alla speculazione edilizia, al disordine delle localizzazioni e alla rendita fondiaria. Lasciamo marcire i centri storici, perché non esiste legge che ne favorisca il restauro conservativo: mentre abbiamo costruito quartieri «nuovi» che sono la nostra vergogna di fronte al mondo civile (e valgano per tutti i rioni alti di Napoli, con 1000-2000 abitanti per ettaro, che franano e sprofondano ad ogni precipitazione atmosferica, appena un poco fuori dell'ordinario).

In complesso siamo i maggiori consumatori di cemento (cinque quintali per abitante, neonati compresi), e i maggiori raffinatori di petrolio, del quale ogni anno finiscono in mare circa 300 mila tonnellate.

Una commissione di esperti ha calcolato che per riparare al dissesto idro-geologico dell'Italia occorre investire nei prossimi decenni duemilacinquecento miliardi.

Sarebbe ora di capire che il malgoverno del suolo nazionale e la distruzione della natura portano per direttissima alla distruzione dell'uomo e delle sue opere: ma noi, mentre Venezia rischia di andare sott'acqua per le malversazioni cui è stata sottoposta la sua laguna, mentre vacilla il Duomo di Milano e minaccia di crollare il Palatino, continuiamo a puntare su autostrade, porti turistici, televisione a colori e medaglie olimpiche (mentre cinque milioni di ragazzi sono affetti da malformazioni fisiche, per la mancanza di aree verdi e di impianti ricreativi). E l'Italia continua ad essere terra di nessuno, ovvero terra di conquista per chi ne arraffa le parti migliori.

Antonio Cederna

Nelle pagine interne

2° Il discorso di Andreotti a Milano
3ª Napoli fra San Gennaro e l'Alfa Sud (di Alfonso Madeo)
5ª L'incubo della pirateria aerea (di Augusto Guerriero e Sandro Rizzi) - Sei ore d'allarme a Linate (di Giorgio Zicari)
10ª Dieci miliardi di danni per il maltempo in Emilia (di Giancarlo Masini e Enzo Passanisi)
13ª Il «Corriere letterario»
18ª Che cosa vedremo quest'anno a teatro: panorama delle principali novità
19ª La giustizia con il computer (di Giovanni Bovio)
21ª Cento miliardi per fare studiare i nostri figli: il groviglio dei libri di testo
28ª Bilancio della missione Kissinger a Mosca (di Ugo Stille)

Il Papa: «Venezia deve vivere»

VENEZIA — Paolo VI saluta la folla mentre attraversa piazza San Marco, diretto alla Basilica. Nel suo discorso il Pontefice ha accennato anche ai pericoli ecologici che minacciano la città, esclamando: «Venezia deve vivere». Nel pomeriggio ha raggiunto Aquileia e infine Udine, dove si svolge il Congresso Eucaristico.
(A pagina 11 servizi di Vittorio Notarnicola, Sandro Meccoli e Ernesto Pisoni)